

SPAGNA • Popolari in testa nei sondaggi seguiti dal partito di Pedro Sánchez alleato con Izquierda Unida

Socialisti in affanno, Podemos cresce

Luca Tancredi Barone

BARCELLONA

E da un anno e mezzo che la Spagna è in una campagna elettorale permanente. Prima le amministrative di maggio 2015, che hanno aperto una nuova era politica catapultando in comuni e comunità autonome politici e politiche nuove. Poi le consultazioni catalane anticipate a settembre con strascichi fino a gennaio quando il Parlamento ha eletto il nuovo presidente. Infine il voto del 20 dicembre, che ha cambiato per sempre la mappa politica, ma che per il momento non ha schiudato Mariano Rajoy dalla Moncloa, la sede del governo. E ieri si è aperta ufficialmente la campagna elettorale, due settimane prima del voto del 26 giugno.

Questo ultimo periodo non ha portato ad accordi di governo, ma qualcosa è cambiato. Con questa nuova tornata elettorale non si valuteranno solo i pessimi 4 anni (e mezzo ormai) di governo popolare, ma anche gli ultimi mesi. Ora è diventato evidente.

Nessuna formazione avrà la maggioranza assoluta, il prossimo governo sarà di coalizione. Al via la nuova campagna elettorale

te che nessuno potrà governare in solitario «vincendo» le elezioni. Il fatto che i tre quarti dei preziosi voti di Izquierda Unida sia andato perduto per l'ingiusta legge elettorale, ha dato ragione a chi voleva un'alleanza con Podemos. E infatti, grazie all'accordo raggiunto, gli equilibri parlamentari potrebbero essere molto differenti, anche se non ci dovessero essere grandi movimenti di voti. Infine sono molto più chiare le scelte di fondo - e anche i limiti caratteriali di ciascuno.

Tutti i sondaggi elettorali di queste ultime settimane - il più importante dei quali reso noto giovedì - confermano quanto solo i socialisti e Pedro Sánchez sembrano non vedere: Unidos Podemos (questo il nome dell'alleanza fra Izquierda Unida e Podemos) è saldamente al secondo posto, a 4 punti percentuali dal Pp, che rimane fermo attorno al 29%. I socialisti, terzi, non superano il 20% e Ciudadanos non arriva



MADRID, L'AVVIO DELLA NUOVA CAMPAGNA ELETTORALE DI UNIDOS PODEMOS CON PABLO IGLESIAS E ALBERTO GARZÓN LAPRESSE

al 15%. Ma la cosa più importante è che Unidos Podemos supererebbe i socialisti anche in seggi, che per il modo in cui è disegnata la legge elettorale in Spagna e per come è distribuito il voto nelle circoscrizioni elettorali, non era tanto scontato. D'altra parte, sembra chiaro che la somma dei seggi di Pp e Ciudadanos non arriva nemmeno vicino alla maggioranza assoluta, e che quella di Unidos Podemos e PsOE invece la sfiorerebbe molto da vicino.

Il nervosismo dalle parti di Pedro Sánchez è palpabile. Non è un caso che i due partiti che avevano firmato un effimero patto di governo in questi mesi siano i più castigati dagli elettori: ai socialisti si attribuisce la colpa di non aver fatto abbastanza sforzi per formare un governo. Gli elettori di Ciudadanos, un partito le cui basi sono francamente di destra, oggi bollano come innaturale l'accordo stretto con Sánchez a febbraio. Tant'è che la frontiera più

porosa di votanti, lo dicono i dati, sembra essere proprio quella fra Pp e Ciudadanos. Mentre i più convinti sono gli elettori di Podemos, e in misura leggermente inferiore, quelli di Izquierda Unida. Che però nel frattempo ha rafforzato la sua leadership avendo avuto il coraggio - unico partito - di affrontare un congresso nel bel mezzo della campagna elettorale, con tanto di voto dei militanti e simpatizzanti, da cui Alberto Garzón è uscito eletto (con il 75% dei voti) nuovo portavoce di un partito che ha cambiato totalmente il suo look, con una classe dirigente più giovane (e molte donne). Grazie all'accordo, Izquierda Unida stavolta si porterà a Madrid non meno di 10 deputati. Podemos si sente così forte che neppure l'immagine a volte ruvida di Pablo Iglesias (Garzón riceve da sempre valutazioni molto migliori in tutti i sondaggi) scalfisce la sua forza. Se la campagna di Unidos Podemos è un florilegio di cuoricini - nata per scherzo, proprio per l'antipatia che a volte Iglesias sa suscitare, tanto che la sempre velenosa presidente andalusa Susana Díaz, principale rivale interna di Pedro Sánchez, chiama lui e Garzón «orsetti amorosi» - quella dei socialisti è letteralmente ossessionata da Podemos. E questo è un problema: Iglesias e Garzón hanno detto da subito che l'accordo lo faranno con i socialisti e che il nemico da battere è il Partido Popular. Ma i socialisti fanno finta di vivere in una realtà parallela, con una campagna elettorale basata sui risultati sociali dei governi del passato. Il veleno verso Podemos si spreca, mentre giurano di non volere accordi con i popolari. Lasceranno governare Rajoy, faranno un accordo con Podemos? In entrambi i casi, la scelta sarà lacerante, e Sánchez sa molto bene che nel congresso (a luglio) la sua breve carriera è già segnata.

Il predecessore di Puigdemont, Artur Mas, aveva dovuto rinunciare a denti stretti all'elezione a poche ore dallo scioglimento automatico della camera catalana per poter convincere il movimento assembleista indipendentista e di sinistra della Cup ad appoggiare un governo guidato dalla sua coalizione, Junts pel Sí (JxS). Una coalizione formata da due partiti, la destra di Convergència (cui appartengono Mas e Puigdemont), e la sinistra di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC). Unico obiettivo a unire JxS e la Cup: la promessa entro 18 mesi di un nuovo stato.

Ma la differenza fra i soci è grande: se JxS si aspettava fedeltà parlamentare in cambio del sacrificio di Mas, la Cup fin da subito l'ha limitata ai provvedimenti di "rottura" con Madrid. Quando il governo ha presentato il bilancio 2016 (sì, 2016), pretendendo l'indispensabile appoggio della Cup, per il partito assembleista di sinistra è stato uno schiaffo. «Questo è un bilancio da 'comunità autonoma', non verso un nuovo stato», hanno detto.

Il vicepresidente economico, Oriol Junqueras, segretario di ERC, ha cercato in tutti i modi di convincerli che era un bilancio molto più sociale dei precedenti firmati da Mas. Ma la Cup, dopo l'ennesima assemblea in cui si è dilaniata fra la sua anima più sociale e quella che invece da priorità all'indipendenza su tutto, ha deciso questa settimana di respingere la proposta prendere o lasciare di JxS. Affrettandosi a chiarire che comunque la loro fedeltà al progetto del governo verso l'indipendenza non è in discussione.

A questo punto Puigdemont e Mas hanno caricato il lanciamìame. La fiducia, ennesima pressione verso la Cup, arriverà però solo quando a Madrid il quadro sarà più chiaro, e dopo la festa nazionale catalana l'11 settembre, sempre fonte di ispirazioni indipendentiste. Nel frattempo, c'è una campagna elettorale, dove la Cup non si presenta, ma ERC e Convergència sì. Convergència, che sta vivendo un processo di rifondazione interna per superare gli scandali e la corruzione, ha molto moderato i toni indipendentisti, ma la sua proposta elettorale è in netta discesa. Mentre ERC, in crescita, si disputa gli elettori della Cup con En comú - Podem, la versione catalana della coalizione fra Podemos e Izquierda Unida (che a dicembre aveva sbancato, e si prevede in crescita il 26 giugno).

En comú - Podem è l'unico partito nazionale a favore del referendum di autodeterminazione. Una formazione che rappresenta il 25% dei voti spagnoli e appoggia un referendum voluto dalla maggioranza dei catalani è una novità assoluta che i catalani non potranno ignorare. I. t. b.

GRAN BRETAGNA • Dilemmi e spaccature tra conservatori e laburisti

Sondaggi «Uk anno zero», 45% Remain e 43% Leave

Leonardo Clausi

LONDRA

Era il 1956, e la Gran Bretagna si leccava le ferite auto-inferite del dopo-Suez. Dean Acheson, l'allora segretario di Stato americano, commentò la spaccata imperialistica di Anthony Eden con l'emblematica massima: «La Gran Bretagna ha perduto un impero e non ha ancora trovato un ruolo». Da allora, tutta la politica estera britannica, culminata con l'ingresso nella comunità europea seguito dal referendum del 1975 che ne ribadi la permanenza, è stata un tentativo di sbagliare questa verità ed elaborare il merito lutto, alla ricerca del ruolo perduto. Che sarebbe diventato quello di fare da legato apostolico a Bruxelles dell'influenza statunitense.

Ora si trova a meno due settimane scorse da un potenziale «Uk anno zero»: un risveglio la mattina del 24 giugno in cui il Leave ha vinto, il paese è fuori dell'Unione Europea e una serie di scenari di cui nessuno è in grado di trarre i contorni che si spaziano. A parte forse il *nein* che Wolfgang Schäuble ha già sbarrato (in un'intervista rilasciata allo *Spiegel* che uscirà oggi) alla possibilità di essere ammessi al mercato unico pur non facendone parte, alla quale erano appesi i sostenitori del Leave. I sondaggi danno 45% al Remain e 43% per l'uscita. Entrambi i maggiori partiti sono spacciati, es-

sendo questa una questione perfettamente trasversale. Certo, i Libdem sono pro-Eu, ma ormai fanno i congressi dentro i monolocali.

Sia a destra, al centro e a sinistra la lista di valide ragioni per restare o andarsene è lunga e articolata. Ma se finora la questione sta provocando contusioni tra i conservatori (i partigiani blu del *Remain* ormai accusano apertamente Boris Johnson di pensare soltanto a Downing Street) il Labour di Corbyn ha pure lui i suoi dilemmi. Esacerbati dal *Left Leave*, il fronte euroscettico della sinistra cosiddetta radicale che, sotto l'ennesima

Ieri, altri due deputati laburisti, John Mann e il veterano Dennis Skinner, si sono dichiarati «pro-exit»

ma, immaginifica sigla *Lexit* raccolge i rivoluzionari trotzkisti del Swp e altre realtà con la priorità di uscire da un consesso soggetto al bullismo di Berlino, che ha messo in ginocchio la Grecia e materializzato l'incubo del Ttip.

E mentre, proprio ieri, altri due deputati laburisti, John Mann e il veterano Dennis Skinner, si dicevano pro-exit, Andy Burnham, ministro ombra dell'interno ed ex-rivale di Corbyn alla segreteria, ammoniva che il *Remain* rischia di perdere. Consegnando il paese

non solo alla frammentazione - e qui pensa senz'altro alla Scozia nazionalista di Nicola Sturgeon - ma a un effetto domino che potrebbe riverberarsi sull'Ue stessa, sospingendo altri membri già recalcitranti, come l'Olanda, sul ciglio dell'uscita.

Gli elettori centristi, quelli che hanno mal digerito Corbyn, sono pro-Ue sin da quando il New Labour di Blair - via Neil Kinnock - aveva visto la sconfitta dell'euroscetticismo socialista come strumento egemonico alla scalata del partito. E sono, secondo Burnham, dei convertiti ai quali è inutile predicare. Le aree più *working class* dell'elettorato Labour sono euroscettiche, il partito non sta facendo abbastanza per persuaderle a rimanere. E lo sono perché colpiti in prima persona dal problema dell'immigrazione - su cui ormai il *Leave* insiste come un disco rotto - e della disoccupazione. Lo conferma un sondaggio Yougov commissionato dal *Financial Times* gli abitanti di regioni socialmente più disagiate, come l'East Midlands, lo Yorkshire e l'Humberside, sono più per l'uscita.

Alle critiche della leadership di Burnham si sommano gli interventi del vice-segretario Tom Watson e dell'ex leader Ed Miliband, che stanno anche loro raddoppiando gli sforzi per compensare l'inerzia di Corbyn, il primo sostenendo che l'uscita porterebbe i Tories a tagliare altri 18 miliardi di welfare una volta usciti dall'Unione, il se-



DAVID CAMERON IN CAMPAGNA PER IL «REMAIN» LAPRESSE

condo che una exit significerebbe un assalto ai diritti dei lavoratori, una posizione in aperto contrasto con il «fuoruscitismo» di sinistra. Quanto a Corbyn, è nella solita posizione ostica: nel nome di un'unità del partito da mantenere a tutti i costi, è stato costretto a inghiottire l'amaro calice del *Remain*, contravvenendo a tutto il suo passato di militanza anti-Ue.

In effetti, la situazione oggi ricorda quella del referendum 1975, ma capovolta: allora erano i Tories di Thatcher a invocare la permanenza nella Comunità Europea, nel nome dell'ultraliberismo che li ha sempre contraddistinti.

Ed era Tony Benn, il padre spirituale di Corbyn e leader della sinistra labour di allora, a vederla come un club di padroni. Al punto da turarsi il naso e comparire a fianco di euroscettici come Enoch Powell, leader della destra razzista Tory. Da benniano qual è, Corbyn si è dovuto calare nel ruolo di fervido sostenitore di qualcosa in cui non crede affatto, e nel nome di un realismo politico che non gli appartiene. Ed essendo un pessimista attore, ha fatto una serie di

anodini interventi, sostenendo che è meglio difendere i diritti dei lavoratori dall'interno dell'Ue, nonostante il club di partiti socialdemocratici europei al momento al potere in Europa contenga zelanti distruttori dello stato sociale e del diritto del lavoro. Non gli sarà sfuggito che proprio la difesa del lavoro in salsa Ue ha contribuito a produrre loschi beneficiari dei contratti a zero ore come Mike Ashley, il boss della Sports Direct, al momento inquisito per osceno trattamento delle maestranze, e la torbida vicenda del gruppo di abbigliamento BHS, fallito dopo una serie di alleghi e remunerativi passaggi di mano che hanno bruciato 11.000 posti di lavoro.

Corbyn ha evitato di comparire sullo stesso palco con David Cameron & Co. tanto a quello ci pensano i colleghi alla sua destra. Come Tony Blair, che, forse per distrarsi un attimo dall'esito imminente del Chilcot Enquiry, ha fatto giorni fa una comparsata con l'ex successore di Thatcher John Major, probabilmente regalando un altro balzo in avanti alla causa che intende contrastare.

CATALOGNA

Il governo indipendentista è già in crisi

BARCELLONA

La politica catalana si è ingarbugliata ancora. A meno di sei mesi dall'elezione a sorpresa da parte del parlamento di un presidente con l'impegno di portare a una Repubblica Catalana, il governo di Barcellona è già entrato in crisi.

Per la prima volta nella breve storia democratica di questo paese, il presidente Carles Puigdemont ha annunciato che ricorrerà alla fiducia per verificare se la sua eterogenea maggioranza, unita solo dal proposito indipendentista, regge.

Il predecessore di Puigdemont, Artur Mas, aveva dovuto rinunciare a denti stretti all'elezione a poche ore dallo scioglimento automatico della camera catalana per poter convincere il movimento assembleista indipendentista e di sinistra della Cup ad appoggiare un governo guidato dalla sua coalizione, Junts pel Sí (JxS). Una coalizione formata da due partiti, la destra di Convergència (cui appartengono Mas e Puigdemont), e la sinistra di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC). Unico obiettivo a unire JxS e la Cup: la promessa entro 18 mesi di un nuovo stato.

Ma la differenza fra i soci è grande: se JxS si aspettava fedeltà parlamentare in cambio del sacrificio di Mas, la Cup fin da subito l'ha limitata ai provvedimenti di "rottura" con Madrid. Quando il governo ha presentato il bilancio 2016 (sì, 2016), pretendendo l'indispensabile appoggio della Cup, per il partito assembleista di sinistra è stato uno schiaffo. «Questo è un bilancio da 'comunità autonoma', non verso un nuovo stato», hanno detto.

Il vicepresidente economico, Oriol Junqueras, segretario di ERC, ha cercato in tutti i modi di convincerli che era un bilancio molto più sociale dei precedenti firmati da Mas. Ma la Cup, dopo l'ennesima assemblea in cui si è dilaniata fra la sua anima più sociale e quella che invece da priorità all'indipendenza su tutto, ha deciso questa settimana di respingere la proposta prendere o lasciare di JxS. Affrettandosi a chiarire che comunque la loro fedeltà al progetto del governo verso l'indipendenza non è in discussione.

A questo punto Puigdemont e Mas hanno caricato il lanciamìame. La fiducia, ennesima pressione verso la Cup, arriverà però solo quando a Madrid il quadro sarà più chiaro, e dopo la festa nazionale catalana l'11 settembre, sempre fonte di ispirazioni indipendentiste. Nel frattempo, c'è una campagna elettorale, dove la Cup non si presenta, ma ERC e Convergència sì. Convergència, che sta vivendo un processo di rifondazione interna per superare gli scandali e la corruzione, ha molto moderato i toni indipendentisti, ma la sua proposta elettorale è in netta discesa. Mentre ERC, in crescita, si disputa gli elettori della Cup con En comú - Podem, la versione catalana della coalizione fra Podemos e Izquierda Unida (che a dicembre aveva sbancato, e si prevede in crescita il 26 giugno).

En comú - Podem è l'unico partito nazionale a favore del referendum di autodeterminazione. Una formazione che rappresenta il 25% dei voti spagnoli e appoggia un referendum voluto dalla maggioranza dei catalani è una novità assoluta che i catalani non potranno ignorare. I. t. b.